

## DALLA CITTA' ALLA MONTAGNA LA VITA E IL LAVORO SULLE ALPI

I nuovi montanari fuggono dalla città e recuperano i mestieri dei nonni oppure ne creano di nuovi. Pace, tranquillità e aria pura, ma non solo. I risultati di un'indagine condotta dall'associazione Dislivelli e pubblicata in un libro che raccoglie due anni di ricerche nelle valli alpine. I tratti comuni, i loro profili e le ragioni di uninversione di tendenza tra trasformazioni socio-economiche e l'importanza del web

di LAURA PASOTTI

C'è chi si è inventato i corsi di inglese da abbinare a una vacanza in montagna e chi ha recuperato il lavoro del nonno di allevamento delle capre, integrandolo però con una fattoria didattica. Ma c'è anche chi si è spostato sulle Alpi perché ha avuto un figlio da poco e non vuole farlo crescere in una grande città. Sono questi i Nuovi montanari di cui si parla nell'omonimo libro curato da Federica Corrado, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia (FrancoAngeli), che riporta i risultati di una ricerca condotta dall'associazione Dislivelli nelle valli alpine. L'obiettivo? Scoprire chi sono i protagonisti di questo reinsediamento delle montagne.

L'indagine ha riguardato 10 macroaree dell'arco alpino e circa 35 comuni, nei quali sono state intervistate una cinquantina di persone tra quelle che vi si sono trasferite da poco. Abbiamo fatto un'indagine qualitativa legata a casi personali, considerando coloro che abitano in montagna da almeno 3 anni, ma non da meno di uno, perché mostrassero un minimo di radicamento spiega Alberto Di Gioia, docente in Analisi urbanistiche e territoriali con strumenti Gis al Politecnico di Torino. In un caso, però, abbiamo intervistato una persona trasferita da più di 10 anni, data l'importanza dell'attività che aveva creato. Oltre ai nuovi montanari sono stati coinvolti anche gli stakeholder, come ad esempio i sindaci dei comuni interessati.

Chi sono i nuovi montanari. Ci sono coloro che non hanno un particolare interesse per la montagna e si sono spostati solo per motivi socio-economici, ovvero perché sono stati espulsi dal mercato del lavoro di una grande città. La montagna spiega Di Gioia è secondaria rispetto a ciò che fanno. E poi ci sono quelli che invece non hanno avuto problemi occupazionali, ma si sono trasferiti per motivi ideologici o familiari. Queste persone lasciano il lavoro, spesso stabile, per avviare un'attività in montagna afferma il docente. Si può trattare di lavori innovativi oppure di recuperare, innovandoli, antichi saperi locali, legati a vincoli familiari. Un esempio? Se torno a fare il capraio come mio nonno, ma prima lavoravo come insegnante, posso puntare sull'allevamento di determinati animali per creare una fattoria didattica.

Ci sono poi persone che hanno più lavori, e più case. Non si tratta di pendolari, ma di persone che vivono in più mondi con diversi lavori a seconda del periodo dell'anno racconta Di Gioia. Un tratto comune a tutti i nuovi montanari è Internet. Senza il web non si sarebbero mai trasferiti, perché è vero che alcuni tornano a fare il formaggio, ma non potrebbero farlo se non avessero un sito per venderlo online, per legarsi a un gruppo di acquisto solidale o per crearne uno nuovo. Insomma, l'importante è riuscire a far parte di una rete che vada al di là della realtà locale. Senza dimenticare l'importanza di mantenere i legami con persone, amici, familiari che vivono lontani.

Un'inversione di tendenza, non un ripopolamento. Tra il 2001 e il 2011, i 1.742 comuni alpini italiani hanno visto crescere la popolazione residente di oltre 212 mila unità (oggi sono 4,3 milioni). Anche se, come precisa Giuseppe Dematteis nell'introduzione al libro, quasi la metà del territorio alpino quello più interno, meno densamente abitato e a rischio di desertificazione non è interessato da questa ripresa. In queste condizioni si trova tuttora un'area di circa 22 mila km quadrati che equivale al 18% del Nord Italia. I numeri sono troppo bassi per poter parlare di ripopolamento, ma restano sicuramente significativi.

Alcune aree stanno diventando attrattive e mostrano un'inversione di tendenza continua. Di Gioia A livello locale si tratta di un cambiamento importante perché anche una sola famiglia o due in un paese con 50 abitanti può fare la differenza. Questa controtendenza è già sintomo di trasformazioni socio-economiche, perché magari in quel comune non ce n'erano più bambini da diversi anni.

E le politiche? Alcune persone si trasferiscono in montagna perché ci sono politiche locali più lungimiranti. Un esempio riportato nel libro Nuovi montanari è quello della Val di Cembra, dove un piccolo comune offre terreni da coltivare, e dunque lavoro, grazie a politiche di investimento che coinvolgono l'amministrazione locali e privati. In altri casi, invece, le persone arrivano in montagna per l'attrattiva delle risorse naturali, nonostante l'assenza di politiche dedicate. Ovviamente è il primo tipo di politiche che deve essere sostenuto conclude Di Gioia ma, in genere, i nuovi insediamenti possono sviluppare un minimo di vortice economico che, di riflesso, crea altre forme occupazionali, politiche attive o di mantenimento dei servizi.